

Sulle macerie di Gaza: sopravvivenza di una colonia

Marina De Chiara

Università di Napoli L'Orientale

Luigi Cazzato. *Palestina fra Oriente e Occidente. Anglosfera, ferite coloniali, re-esistenza decoloniale*. Milano: Meltemi editore, 2025 (pp. 268)

ABSTRACT

By reconstructing the history of land expropriation and military occupation that transformed Palestine, once part of the Ottoman Empire, into a European colony, Luigi Cazzato situates the Palestinian Question within a specific colonial genealogy, one that speaks to the age-old project of ethnic replacement and Zionist colonial violence in Palestine. Illuminating this devastation, which is more dire today than ever, is *sumud*, the voice of Palestinian resistance, through art, music, and creativity.

Keywords

The Palestinian question, colonial modernity, the Anglosphere, Zionism, genocide, *sumud*

Con questo libro a cui lavorava già anni prima di dover fare i conti con la tragica data del 7 ottobre 2023, Luigi Cazzato inquadra la Questione palestinese come figlia di una specifica genealogia coloniale che fa della Palestina ancor oggi una colonia europea. Accompagnando con chiarezza la ricostruzione storica ed esistenziale di un popolo, quello palestinese, che ha vissuto una vera e propria sostituzione etnica e sottrazione territoriale, il percorso che Cazzato traccia non si traduce mai in un affastellarsi di date, nomi, luoghi, più o meno familiari per il lettore, ma invece mostra con delicatezza gli snodi cruciali della storia di un territorio su cui si sono addensati tutti gli orrori del Novecento europeo: nazifascismo, olocausto, colonialismo, sionismo. Rievocando l'efferata violenza che ha nutrito e nutre la modernità euro-occidentale, che il pensiero decoloniale (da Quijano a Mignolo) definisce come modernità innegabilmente coloniale, Cazzato propone anche una personale ricostruzione del riscontro mediatico che la Questione palestinese riceveva negli anni Ottanta in Italia. Ne emerge uno sguardo, da parte della classe politica di quei tempi non troppo lontani, più sensibile alle rivendicazioni dei palestinesi, più aperto verso le motivazioni anticoloniali di Arafat, leader dell'Olp, e della lotta armata e l'Intifada. Ma un territorio che è da sempre crocevia tra Mediterraneo, Giordania, Iraq, e lontano Oriente, e dunque così strategico per gli interessi economici e militari delle grandi potenze europee, statunitensi e arabe, non può avere pace. Soprattutto dopo le guerre che

negli anni Novanta hanno sconvolto il Medio Oriente, spianando il terreno alla crociata, statunitense ed euro-occidentale, di demonizzazione totale dell'intero mondo arabo dopo il crollo delle Torri Gemelle nel 2001. Uno sfacelo che, nel nome della 'matrice coloniale' euro-statunitense, collega strettamente le disastrose guerre nel mondo arabo alle migrazioni dall'Africa subsahariana e al destino di Gaza, come ci ricorda Iain Chambers nel suo *Lampedusa/Gaza* del 2025.

La complessità delle vicende che hanno provocato alla Palestina la 'sventurata' trasformazione da territorio dell'impero ottomano in terra di mire espansionistiche, prima con il mandato britannico nel 1922, poi con il vero e proprio insediamento coloniale israeliano, viene dipanata nel libro con la cura necessaria per chiarire snodi storici di rilevanza epocale.

La decisione di fare del territorio palestinese la casa promessa per gli ebrei d'Europa, ostracizzati, scacciati, perseguitati già secoli prima dell'atroce progetto di sterminio nazifascista, andava a completare, idealmente, e molto utilmente, il programma europeo di fine Ottocento di spartizione coloniale del continente africano (*scramble for Africa*), creando una sfera di influenza strategica nel versante arabo. E se il 1948 celebrava la nascita dello stato di Israele come nuova casa per gli ebrei, quell'anno decreta pure la catastrofe del popolo palestinese, la Nakba, dato che il sionismo trasformava gli ebrei da vittime del nazismo in carnefici del popolo palestinese.

Difatti, già il progetto sionista promosso dall'ebreo ungherese Herzl nel 1896 sembrava aver alimentato la fantasia genocidaria di far 'scompare' gli arabi da quelle terre, rimuovendoli attraverso modalità più o meno subdole, come rivela il cosiddetto Piano Dalet del 1948. Oggi questo delirante piano sembra ormai 'missione compiuta', grazie alla convergenza 'anglosferica' degli interessi economici e militari.

La grande macchina dell'imperialismo britannico, che nel Medio Oriente dettava legge – dalla Dichiarazione Balfour (1917) che assicurava duraturo sostegno alla causa sionista e stabiliva la Palestina come 'casa' promessa al popolo ebraico; al mandato britannico del 1922 e alle esplicite dichiarazioni razziste insite nell'appoggio dato da Winston Churchill al sionismo; fino alla nascita dello stato israeliano nel 1948, con la successiva occupazione del resto della Palestina nel 1967 – ancora oggi forgia le relazioni politiche e commerciali dell'area mediterranea, subsahariana e mediorientale, in maniera più o meno velata, cementando incessantemente quella che, dalla fine della Guerra Fredda, è nota come 'anglosfera', categoria che Edward Said avrebbe semplicemente chiamato, nel suo *Culture and Imperialism* (1993), 'imperialismo'. Per l'intellettuale di origine palestinese, infatti, se è vero che il colonialismo diretto si è in gran parte estinto tra fine Ottocento e Novecento, persiste invece la condizione di asservimento economico, politico e socioculturale indotta da una sfera di potere che da un centro metropolitano dominante governa territori lontani. In questo senso, il

sostegno statunitense assicurato allo stato di Israele si configura chiaramente come garanzia di un avamposto per il controllo 'anglosferico' economico e politico nel Medio Oriente.

L'occupazione israeliana ha trasformato un territorio come la Striscia di Gaza in una gabbia a cielo aperto per i palestinesi che vi abitano; ha confinato i palestinesi in luoghi che sono per lo più campi di detenzione in cui la vita, misera e limitata, si svolge fin dall'infanzia sotto sorveglianza militare; ha scandalizzato la 'civile' opinione europea, nel 1982, con l'invasione del Libano e con i massacri di palestinesi nei campi profughi di Sabra e Shatila a Beirut; ha costretto la gente sotto occupazione a ribellarsi a mani nude, con lanci di sassi, l'Intifada del 1987 e del 2000; ha massacrato i rifugiati nel campo di Jenin in Cisgiordania nel 2002; ha continuato fino ad oggi a umiliare i palestinesi con violenze militari sui civili e sul territorio per tutte queste decadi.

Ma è dal 7 ottobre del 2023, quando circa quattromila miliziani di Hamas irrompono dentro Gaza, trucidando più di mille israeliani e prendendo centinaia di civili in ostaggio, che la Questione palestinese ha conosciuto, nella Striscia di Gaza, un eccidio senza precedenti, per la furia di vendetta sterminatrice messa in atto dal Primo ministro israeliano Netanyahu, da quel momento a oggi, bombardando e annientando in maniera efferata gli abitanti di Gaza, insieme alle loro case, ospedali, scuole, cimiteri, strade, servizi e infrastrutture.

La Striscia di Gaza è un territorio che già negli ultimi decenni aveva catturato l'attenzione dell'attivismo pacifista, di artisti e intellettuali, che da diverse prospettive e provenienze hanno indagato la particolare condizione di 'prigionia', di detenzione, di sorveglianza e disumanizzazione a cui sono soggetti gli abitanti della Striscia, definiti 'animali umani'. Qui non è solo la vita delle persone ad essere esposta alla quotidiana minaccia di morte e alle continue umiliazioni riservate a genti considerate subumane; è il territorio stesso, lo spazio ecologico delle creature, animali, alberi e piante, rocce, aria, acqua e terreno – Joseph Pugliese lo definisce *more-than-human* nel suo *Biopolitics of the More-Than-Human* (2020) – ad essere violato, offeso, massacrato, estirpato. Non si può continuare, spiega Cazzato, a chiamare questo progetto con termini diversi da quello che realmente è: genocidio. Al dibattito sull'uso di un termine, appunto, genocidio, che è sembrato, in questi ultimi tre anni, inopportuno ai difensori dello status quo, Cazzato ha dedicato uno spazio specifico, affinché non si possa dubitare di quello che è accaduto e sta accadendo sotto i nostri occhi. Perché i muri e i blocchi, ci ricorda l'autore, non sono solo quelli materialmente imposti al territorio geografico, ma sono anche quelli creati da un linguaggio che si presta ad erigere, sul terreno discorsivo, barriere che zittiscono la violenza coloniale sionista in Palestina.

In questo scenario atavicamente offeso, Cazzato ci guida attraverso la forza di un popolo, che riesce, pur nella miseria materiale, a creare speranza, immaginario, espressività artistica, vita culturale. La terza parte del libro, intitolata significativamente "Re-esistenza decoloniale", non vede avvicinarsi soltanto voci dall'arte araba diasporica, che in molti modi

dialoga sorprendentemente con la controcultura africano-americana, ma si viene accompagnati tra i murales, i graffiti, le vignette, i poster che fanno, del minaccioso muro che dal 2002 squarcia il paese, lungo il confine tra Israele e Cisgiordania per settecento chilometri, una “tela globale” su cui si racconta una “guerriglia visuale dal basso” (Cazzato 2025, 186). Una esplosione di “re-esistenza artistica”, che emerge dalla cultura popolare, lungo i muri e dalle strade, come il ritmo sincopato del rap e dell’*hip hop*; le voci di Rafeef Ziadah, o del gruppo *hip hop* israelo-palestinese Dam, danno un volto giovane a questo sfacelo antico. Per questo, come scrive Tomaso Montanari nella Prefazione, il libro di Cazzato parla dell’inferno della condizione palestinese, ma dà anche voce a quello che inferno non è. Nell’indomita creatività artistica che emerge da questi luoghi privati di mezzi e di speranza, si coglie la portata rivoluzionaria di un termine che risuona in particolare nelle pagine del secondo capitolo del libro, per poi ricomparire attraverso la forza dei linguaggi dell’arte: *sumud*. Questo termine che evoca resilienza, pazienza, perseveranza, accettazione parla anche dell’ostinazione di un popolo che non lascia la propria terra – come la pianta dell’olivo, profondamente radicata – e che è pronto a sacrificare la propria vita per questi territori, che rappresentano radicamento e identità. Questo attaccamento dignitoso, coraggioso, che non indietreggia di fronte alla sopraffazione e alla minaccia di morte quotidiana, anzi, le sfida entrambe risolutamente, scompiglia le logiche razionali di tutti noi che guardiamo da lontano, senza capire. Dalla comodità delle nostre case sicure, o di sale cinematografiche, in Europa e altrove, siamo rimasti ammutoliti dinanzi all’ostinata insistenza, e consapevole rassegnazione, di ragazze e ragazzi giovanissimi, che, come Fatima Hassouna, la giovane protagonista del docufilm *Put Your Soul on Your Hand and Walk* (di Sepideh Farsi, 2025), hanno continuato ad abitare edifici in pezzi, squarciati dalle esplosioni incessanti giorno e notte, o rifugi improvvisati tra gli ammassi di detriti, esprimendosi con calma, nell’attesa di un cessate il fuoco che neppure Fatima, poi uccisa dai bombardamenti, potrà mai testimoniare.

Come se lo spirito dei palestinesi parlasse, miracolosamente, di un proprio nocciolo duro, indomito, un cuore mai violato. Ci auguriamo che i poveri resti delle vittime di questa atroce pulizia etnica, consumata sotto gli occhi dei paesi ‘civili’ in tutto il mondo, infestino il sonno di chiunque contribuisca al satanico e perverso progetto del Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di trasformare Gaza, con tutte le sue macerie e ossa umane, in una nuova “Riviera del Medio Oriente”.

Marina De Chiara teaches English Literature at “L’Orientale” University of Naples. Her research focuses primarily on modern and contemporary Anglophone literature, postcolonial and gender studies, border theory, and Chicano literature. She is the author of *Percorsi nell’oblio. Poetiche postcoloniali di creolizzazione* (Costa & Nolan, 1997), *La traccia dell’altra. Scrittura, identità e miti del femminile* (Liguori, 2001), *Oltre la gabbia. Ordine coloniale e arte di confine* (Meltemi, 2005), *La Babele postcoloniale* (Adestdellequatore, 2017). She edited the volume *Sud Immaginari: Colonialità del potere, chicane ribelli, interferenze blues* (2019). Email: mdechiara@unior.it